ABRUZZO

Leghe, sindaci contadini hanno manifestato a Bisenti per lo sviluppo della valle del Fino

BISENTI (Teramo) — Promossa dal comitato dello sviluppo della valle del Fino si è svolta domenica mattina a Bisenti, in provincia di Teramo, la preannunciata manifestazione popolare per la irrigazione e lo sviluppo della valle, cui hanno aderito le amministrazioni provinciali di Pescara e Teramo (erano rispettivamente presenti l'assessore Tocchi del PCI e Ferroni, socialdemocratico, presidente, e Scipione, del PCI vice presidente); tutti i comuni della vallata con i loro gonfaloni (5 i comuni interessati in provincia di Pescara, 6 in provincia di Teramo); le organizzazioni contadine, la federazione sindacale CGIL, CISL e UIL, le forze politiche democratiche.

Per l'Alleanza contadini era presente il presidente nazionale Esposto, per il consiglio regionale il presidente compagno Arnaldo Di Giovanni, per la giunta ha parlato Stuart, DC, assessore all'agricoltura.

In tutti gli interventi è stato sottolineato il valore dell'iniziativa: a Bisenti, nella piazza centrale c'erano i contadini, moltissime donne, giovani delle Leghe.

E' solo questo vasto arco di forze, questa unità che si è realizzata che possono consentire di vincere una battaglia, iniziata un anno fa, per la irrigazione e lo sviluppo.

E' stato pure sottolineato che l'impegno preso dalla Regione nelle settimane scorse di porre la creazione della diga sul Fino al primo posto tra i progetti speciali della 183 va sostenuto con iniziative continue, con l'obiettivo di vedere l'inizio dei lavori entro i primi mesi del 1978.

CALABRIA - In migliaia a Borgia sulle terre incolte

E' come nelle occupazioni del '50, ma i giovani adesso sono molti di più

Tantissimi ettari lasciati abbandonati dai baroni Mazza e Massara
Sono terreni buoni: vi semineremo il grano - Il comizio di Ledda

Nostro servizio

BORGIA — «Oliveto occupato» — sta scritto sul piccolo cartello che porta uno straccetto rosso sulla mulattiera cordonata da fichi d'india e da rovi. Siamo alla Roccelletta, a quindici chilometri da Catanzaro, c'è la occupazione delle terre incolte dei baroni. Nel campo quattro uomini parlottano. Ci avvicchiamo. «E' terra buona, a ottobre semineremo il grano» — dice uno mentre sbriciola e annusa una grossa zolla. La casa del barone è in alto, sovrasta il grande oliveto, è deserta: il barone vive un poco a Roma e un poco a Catanzaro, eternamente in vacanza: c'è chi lavora per lui.

«E i compagni? Dove sono gli altri?», domandiamo ai quattro. «A quest'ora saranno alla Piana dell'Inferno, sono partiti stamattina presto, ancora doveva fare giorno», e indica intanto un punto tra le alture che circondano il paese di Borgia. Ci avviamo a passi volenterosi, chiedendo per strada dove sta la «Piana». Ma si sente che sono già sulla via del ritorno: lentamente si smorza il canto delle cicale e dei grilli: da lontano, da dietro le colline, giunge a tratti, in crescendo, un canto di folla; l'eco rimanda le strofe di Bandiera Rossa. Finalmente sulla cresta della collina si intravvedono le bandiere e poi gli uomini, una moltitudine che scende verso la strada.

Quanti saranno? Mille, duemila? Più tardi, prima del comizio, Quirino Ledda, segretario regionale della Federbraccianti, ci conferma che sono almeno quattromila, venuti da Borgia, da Roccelletta, da San Floro, da tutti i paesi vicini, ad occupare le terre per dar lavoro ai giovani.

Ogni tanto si stacca una pattuglia dal grosso del corteo; con l'ascia vien fatto saltare il filo spinato che il barone ha messo nottetempo; picchetti che passano di mano in mano, corda, cartello e spunta la quota: «terra occupata». Se non fosse per i giovani — tanti — con i blue jeans e con le barbe lunghe, se non fosse per le ragazze nel corteo, sembrerebbe di essere durante le occupazioni degli anni '50. C'è alla testa il sindaco con la fascia tricolore e con la fidanzata, c'è una bandiera stinta e stracciata, viene dalla clandestinità, cucita durante il fascismo, e le donne ci hanno ricamato sopra, con grosso cotone giallo: «PCI - Sezione di Borgia»; a fianco un gonfalone celeste del Comune e un tricolore. Alle 11 si è di ritorno al punto di partenza: contrada Roccelletta.

La frazione è nata negli anni cinquanta, dall'occupazione delle terre. Prima c'era soltanto la villa del barone Mazza (quello che ospita attualmente a Catanzaro il nazista Freda) e qualche casa colonica: tutto intorno bosco e acquitrino. I quotisti hanno dissodato tutta la zona trasformandola in una delle più fertili del Catanzarese: si produce olio, vino, frutta e ortaggi. Lentamente i quattromila si ricongiungono in un grande campo; arrivano a piedi, coi camions, con le macchine, coi motocarri. Molti cominciano a fare colazione. E' mezzogiorno, ed è stato fatto un buon lavoro. Sono stati occupati più di tremila ettari di terra, quella dei fondi di «Piana dell'Inferno», «Cirella», «Varea» e «Pozzo»: tutta proprietà dei Mazza e dei Massara, l'altra famiglia di baroni della zona.

La terra non è stata mai lavorata, queste due famiglie vivono di rendita lontano dalla Roccelletta. Nell'ultimo mese, sapendo che si stava preparando l'occupazione, hanno «grattato» qua e là qualche campo, per dimostrare che non si tratta di terra incolta, ma la mistificazione non è passata, i picchetti e i cartelli sono stati messi nonostante il filo spinato e la falsa aratura.

Si riparte dopo una mezz'ora verso Borgia ad occupare un altro terreno e per concludere la manifestazione sulla piazza principale del paese. Questo pezzo di strada, ancora dodici chilometri, lo facciamo col compagno Salvatore Lannatà, 19 anni, disoccupato, del direttivo del circolo della FGCI. Ha fatto un corso di conduttore aziendale, organizzato dall'Alleanza contadini e finanziato dalla Regione. Ci parla dell'assemblea intercomunale che si terrà oggi, martedì, a Borgia, per la costituzione di cooperative di giovani disoccupati, della procedura che si dovrà seguire per l'esproprio, di come si coltiva quella terra e financo dell'estremismo e della strategia del compromesso storico. «Non è che l'inizio della lotta, compagni» — dice Quirino Ledda durante il comizio a Borgia — «Ora bisogna proseguire con la stessa intensità e con lo stesso entusiasmo, per l'esproprio, per la costituzione delle cooperative, per la messa a coltura della terra; oggi chiudiamo la manifestazione ma la lotta continua: ad ottobre semineremo il grano sui poderi che oggi abbiamo conquistato.

Roberto Scarfone

E' successo a Samo in Calabria

L'acqua sempre meno potabile ora vi si trovano sanguisughe

Nostro servizio

SAMO — Stato di allarme a Samo, un paese montano della provincia di Reggio Calabria. L'«Irudo medicinalis», o volgarmente chiamato «sanguisuga», è stato rinvenuto in quantitativo ingente nell'acqua potabile di quel centro. Non si conoscono ancora ufficialmente i motivi di questo grave episodio, ma pare siano da attribuirsi alle condizioni in cui versa l'acquedotto che rifornisce il paese: basti pensare che la sua costruzione risale al 1937.

Le sanguisughe sono degli insetti che a volte raggiungono la lunghezza di un centimetro e, se ingeriti, possono causare danni notevoli alla gola e all'apparato digerente. Rimangono attaccati ai tessuti interni e prelevano costantemente piccole quantità di sangue, di cui si nutrono. Possono determinare perciò delle pericolose infezioni alle labbra, alla bocca e al fegato e sono in grado di provocare delle emorragie interne che, se non affrontate subito, possono essere letali. Fortunatamente, finora non si lamentano danni di questo tipo alle persone.

L'allarme è stato dato da un assessore comunale, Pietro Sgambellone, il quale ha notato un insetto nella vasca di una fontana pubblica. Ha avvisato subito il sindaco e l'ufficiale sanitario i quali, di concerto col medico sanitario provinciale, hanno immediatamente provveduto a sospendere l'erogazione dell'acqua e a proclamare nel centro lo stato di emergenza. E' facile immaginare le conseguenze che questa «infiltrazione» ha avuto nella cittadinanza: conseguenze economiche e psicologiche, dato che la popolazione si è in qualche caso lasciata andare a scene di panico.

Dai primi accertamenti svolti, pare che le condotte del vecchio acquedotto «Irna» subiscano delle perdite in più punti. E' quindi probabile che le sanguisughe siano penetrate nella rete proprio da una di queste aperture.

In ogni caso, l'amministrazione comunale ha già provveduto alla disinfezione delle strutture interessate e ha fatto iniziare i lavori per deviare le condotte che servono il paese, verso gli impianti di un nuovo acquedotto, in funzione solo da pochi mesi, che attualmente serve San Luca e Sant'Agata del Bianco.

G. Franco Sansalone

L'AQUILA - Ingegneria paga lo scotto di una proliferazione disordinata

L'università è isolata dal territorio ma non è più questione di chilometri

Anche per le altre facoltà si tratta di trovare forme nuove e originali di funzionalità all'interno di un diverso sviluppo economico - Domani la conferenza regionale sugli atenei abruzzesi

PESCARA — Domani con inizio alle ore 9 al Castello cinquecentesco dell'Aquila, si svolge la conferenza regionale sull'Università, promossa dalla regione Abruzzo e dai 2 atenei, la Libera Università D'Annunzio e l'Università dell'Aquila. La conferenza è stata preceduta da 2 giornate preliminari di studio (chiuse alla stampa) in cui le forze interne all'università hanno discusso i temi della conferenza, «Università abruzzese e territorio» e «Rapporto dell'ateneo abruzzese con la riforma». Domani parteciperanno alla discussione anche le forze politiche e sindacali.

Nostro servizio

L'AQUILA — A pochi chilometri dall'Aquila, in mezzo alla pineta di Roio, la iniziativa più propagandata dai fautori della proliferazione delle sedi universitarie in Abruzzo: è la Facoltà di Ingegneria, un grande fabbricato con l'ultimo piano a vetri, riadattato (da colonia montana dell'epoca fascista) con una spesa di 800 milioni nel lontano 1965. Il progetto era ambizioso: prevedeva tutto un tessuto di servizi (casa dello studente, attrezzature sportive e culturali), quasi un college all'inglese; ma poi ci si è fermati solo alla colonia, per mancanza di fondi, naturalmente.

Così, specie se ci si va, come abbiamo fatto noi, in un periodo di «bassa stagione» universitaria, colpisce l'isolamento dal territorio: se non fosse l'aspetto moderno penseresti ad un convento, i passi risuonano nei lunghi corridoi e l'atmosfera è piuttosto ovattata.

Ingegneria, come altre facoltà abruzzesi e aquilane, non soffre il sovraffollamento, come dice un docente di Roio, Pier Ugo Foscolo, ma soffre il pendolarismo dei docenti, e il mancato collegamento con le altre istanze della società. «Ma sentiamo l'esigenza — dice Foscolo, che è docente di "Reattori chimici" — di un salto di qualità di queste strutture, che le faccia passare dallo schema della classica proliferazione della politica democristiana dell'università a strutture di un sistema universitario nazionale decentrato».

Dalla proliferazione al decentramento, trovando anche forme nuove ed originali di funzionalità all'interno dello sviluppo economico regionale, sembra essere la parola d'ordine dei docenti democratici dell'università aquilana.

Specie qui, dove la eliminazione dei doppioni porterebbe alla eliminazione della Facoltà di Medicina a favore di quella di Chieti (all'Aquila, non è neppure una Facoltà, ma un Istituto superiore di Medicina, voluto a suo tempo dal «barone» Stefanini di Roma), è quanto mai necessario trovare un largo fronte unitario che sostenga la riqualificazione di tutto il tessuto universitario abruzzese, con intelligenza e senza far risorgere divisioni di campanile.

La questione finanziaria all'Aquila si pone in termini meno drammatici che per la D'Annunzio: è un ulteriore elemento, che fa comprendere come il solo provvedimento amministrativo (lo Stato si accolla le spese) non serva a risolvere i problemi dell'ateneo.

«Il futuro di questa università aquilana — prosegue Pier Ugo Foscolo — è molto legato al fatto che passi una vera riforma universitaria, che si ponga il problema di decentramento e programmare il sistema universitario italiano. Essendo, L'Aquila, altrettanto vicina ad un'area abbastanza congestionata quale è Roma, potrebbe risolvere molti problemi». Anche all'Aquila, forse in maniera ancora più drammatica che a Pescara, la mancanza di una casa dello studente crea una domanda sproporzionata di alloggi: ci sono coppie di fidanzati ci dicono, che rimandano il matrimonio perché non trovano un alloggio, ma, quel che è peggio, famiglie proletarie che convivono in appartamenti di media grandezza, studenti fuori sede che vivono in veri e propri scantinati che di casa hanno solo il prezzo: 30-40 mila lire un letto, se va bene.

«E' fondamentale — dice ancora Foscolo — che in mancanza di una legge sul diritto allo studio la Regione contribuisca all'apertura di case dello studente. Qui all'Aquila, già l'università ha acquistato, di recente, il Palazzo Selli, in via Paganica, che potrà contenere circa 70 posti-letto. E' poco, ma è un inizio: con altri finanziamenti, almeno il problema dei fuori sede sarebbe risolto, con aspetti positivi sulla questione degli alloggi, che colpisce tutta la cittadinanza».

Nadia Tarantini

Più di 4.000 gli studenti che gravitano sulla città

Facoltà: Ingegneria, Scienze (Matematica, Fisica e Scienze Biologiche), Magistero. A parte, ma finanziati dallo stesso Consorzio di comuni sono sorti due istituti: l'Istituto superiore di Medicina (laurea in medicina e chirurgia) e l'ISEF (Istituto Superiore di Educazione Fisica). Un totale di 2.850 iscritti l'università 1.478 i due istituti superiori (quindi la popolazione universitaria che gravita sulla città dell'Aquila è in totale di oltre 4.000 studenti). Dati ISTAT 76-77.

Tutte le facoltà sono state riconosciute: Magistero nel 56-57, Scienze nel 64-65, e nello stesso anno Ingegneria; nel 69-70 Medicina e nel 70-71 l'ISEF.

L'andamento delle iscrizioni è meno lineare che per la D'Annunzio, si registra comunque lo stesso fenomeno di abbandono di Magistero (anche qui la punta massima si ebbe per questa Facoltà nel 70-71), a favore delle Facoltà Scientifiche e dell'ISEF (quest'ultimo vede in 6 anni i suoi iscritti di primo anno passare da 80 a 550!). A Scienze gli iscritti sono in totale 1.039, a Medicina 628, a Ingegneria 854. In media si laureano, all'Aquila, dai 400 ai 500 studenti all'anno, che portano il totale dei laureati per anno a 1.200-1.300 tra i due atenei (la D'Annunzio e l'Aquila).

Sedi: acquistata e riadattata la sede di Roio della Facoltà di Ingegneria; Magistero ha sede in un antico palazzo del centro, sparse le altre sedi, in varie zone della città.

Giovanni Schippa, preside di Ingegneria

Ancora troppi ritardi nella riforma

L'Università dell'Aquila non si differenzia dalle altre abruzzesi o italiane, quanto alle mancanze, alla disorganizzazione, imputabili al ritardo enorme nella riforma: tutte le nostre facoltà sono oggi da tutti considerate non più attuali, servono poco ai giovani, il disagio generale è acuito dal fatto che il titolo di studio che diamo ha ormai valore culturale e professionale quasi zero.

Ma ha valore legale, per cui il laureato pensa di aver acquisito una preparazione, che nella maggioranza dei casi andrebbe valutata coi numeri negativi. Inoltre ritengo che le strutture universitarie, pagate dalla collettività con alti costi, non siano utilizzate, mentre manca qualsiasi selezione. All'Aquila, il disagio è acuito dal fatto che molti docenti sono pendolari, per cui in certi periodi dell'anno vi è una scarsa presenza, mentre il docente dovrebbe stare dentro l'università dalla mattina alla sera.

Per quanto riguarda questa conferenza regionale, come dice anche il tema scritto sui manifesti, essa deve riuscire a dare un contributo non settoriale, non corporativo, campanilistico e questo potrebbe risolvere i problemi in discussione anche in campo nazionale sull'università abruzzese. Oppure non serve.

Anche le rappresentanze sindacali dovrebbero riuscire, secondo me, a fare uno sforzo non solo per i problemi dei lavoratori dell'università, ma per vedere che tipo di università bisogna fare, perché si leghi meglio al territorio, e possa avere dei compiti precisi anche in campo nazionale.

Erminio Anchini, segretario CGIL-scuola

Superare divisioni e campanilismi

Di fronte alla logica di divisione che ha caratterizzato la nascita e anche il primo sviluppo degli atenei abruzzesi, il sindacato, unitariamente, si è sforzato di portare le forze interne all'università su una linea totalmente diversa, schematizzabile nel discorso della riforma e della programmazione.

In questo ambito, la conferenza che si tiene all'Aquila alla fine di giugno è di per sé un grosso risultato: per la prima volta siamo riusciti a impegnare la Regione e le forze politiche su un terreno che non è quello della «sede qui, sede lì», ma della programmazione e della riforma.

E' un risultato politico: per la prima volta la Regione offre, su richiesta dei sindacati e delle forze politiche democratiche, un luogo di dibattito sulla università in termini nuovi. Al di là quindi del risultato e del fatto che la nostra posizione unitaria abbia successo nel dibattito della conferenza, noi siamo disponibili al più largo confronto sui temi della statizzazione come primo momento di un vero e proprio salto di qualità che deve investire, a tutti i livelli, sia la D'Annunzio che l'ateneo aquilano.

Quanto ai contenuti, è noto dai nostri documenti e dalla elaborazione sindacale unitaria, che noi vediamo la necessità che siano previsti già nella legge di statizzazione gli strumenti atti ad inserire lo sviluppo di queste università all'interno della riforma, per la programmazione e la riqualificazione, in generale, di tutto l'ateneo.

BARI - In lotta gli operai contro la smobilitazione

Un po' alla volta trasformano la «Fibronit» in un magazzino

Un anno fa sparì dalla fabbrica una macchina per fare lastre ondulate - Insostenibili le condizioni di lavoro

Dalla nostra redazione

BARI — Sono in lotta da diversi mesi i circa 200 operai dello stabilimento barese della Fibronit (cinque fabbriche in tutta Italia — Bari, Casale Monferrato, Broni, Borgo Val di Taro, Avenza — che producono materiali di cemento e amianto per l'edilizia). La lotta è per la mensa («ci hanno detto i medici — affermano gli operai — che un piatto caldo a mezzogiorno giova a chi rischia di respirare polvere di amianto»), per il premio annuale, per le qualifiche, per il rispetto di un accordo e per l'ambiente di lavoro, ma anche per respingere grandi manovre che la direzione aziendale ha messo in atto.

Un anno fa, mentre gli operai erano in ferie, spari dalla fabbrica una macchina per fare lastre ondulate: si seppe poi che era stata portata nello stabilimento di Avenza, in provincia di Massa Carrara, dove a seguito dell'arrivo di tale macchina furono assunti trenta lavoratori. A Bari, però, due mesi prima ne erano stati licenziati novanta. Nei mesi successivi alcuni quantitativi di amianto furono portati da Bari allo stabilimento di Broni, in provincia di Pavia. Intanto, materiale già costruito nelle altre fabbriche arrivava a Bari: costruito».

Il disegno dei padroni della Fibronit — sospettano i lavoratori — è quello di trasformare lo stabilimento di Bari in un deposito.

La Fibronit è tristemente nota anche come «la fabbrica della morte». E da quando i dipendenti hanno scoperto che la causa delle malattie di molti compagni di lavoro era proprio l'ambiente della fabbrica, hanno rivendicato visite mediche e impianti per abbattere le polveri. Hanno rivendicato il rispetto delle leggi. Che i lavoratori si interessino della loro salute (anche per questo adesso rivendicano l'istituzione della mensa) ai padroni però evidentemente non piace. Così, rispondono che hanno altre fabbriche altrove e che magari possono anche fare a meno dello stabilimento di Bari.

Ma fare a meno della Fibronit di Bari è un lusso che neppure gli stessi proprietari della fabbrica non devono permettersi. La Fibronit ha ricevuto nei mesi scorsi ordini della Cassa per il Mezzogiorno per tre miliardi di lire: si tratta di materiali per opere che la Cassa deve fare in provincia di Brindisi. Questi ordini sono stati dirottati allo stabilimento Fibronit di Broni (Pavia).

«In Puglia e nel Mezzogiorno — dicono i lavoratori della Fibronit — servono molti dei prodotti che noi potremmo fare, soprattutto nel settore agricolo. La fabbrica di Bari, quindi, non è certo da chiudere. Bisogna invece potenziarla». Va respinta la logica che dal '72 ad oggi ha portato il numero dei dipendenti da 450 a non più di duecento.

TARANTO - Ieri incontro con l'Italsider

Gli operai chiedono garanzie sull'attuazione dell'accordo

TARANTO — Non è certo facile gestire un accordo così complesso come quello per il lavoro a Taranto conquistato la settimana scorsa al ministero del Bilancio. E' un accordo che garantisce livelli occupazionali ai lavoratori che hanno terminato il raddoppio del Quarto centro siderurgico sulla base di un piano di mobilità concordato tra sindacati, associazioni degli industriali e l'Italsider. In questi giorni nell'area industriale jonica e nelle sedi delle organizzazioni sindacali è un continuo svilupparsi di iniziative in cui si esaminano, punto per punto, i contenuti dell'accordo e si discute sul come gestirli.

C'è, però, un disagio reale tra i 1.900 metalmeccanici e i 580 edili interessati al piano di mobilità che si esprime anche in manifestazioni, come quella attuata ieri dai lavoratori della Mantelli (una azienda che opera nel settore delle costruzioni e che dovrà uscire dall'area siderurgica) i quali hanno presidiato la direzione dell'Italsider per avere certezze sulle prospettive occupazionali. In particolare si sottolinea la necessità di un confronto diretto tra sindacati e le ditte che si sono impegnate a investire fuori dell'Italsider sulla qualità dell'indotto.

Ieri su questo specifico problema i sindacati, nel corso di un incontro con la direzione dell'Italsider, hanno riaffermato l'esigenza di acquisire tutte le garanzie necessarie e di definire preliminarmente le nuove iniziative industriali in relazione al passaggio dei lavoratori dalla attuale azienda a quelle che realizzeranno l'indotto, in modo da stabilire la loro destinazione professionale e, quindi, i relativi corsi di formazione da avviare contestualmente alle procedure di cassa integrazione.

Convegno del PCI ad Acireale

L'acqua c'è, ma costa troppo e nelle campagne non arriva bene

CATANIA — In Sicilia l'acqua c'è, però esistono distorsioni, speculazioni, sprechi e disorganizzazione che di fatto «assetano» ampie zone dell'isola e rendono difficile un reale decollo dell'agricoltura siciliana. Questa la denuncia formulata durante il convegno organizzato ad Acireale dalla federazione catanese del PCI sulle acque irrigue. Denuncia confortata dalle cifre fornite da tecnici ed economisti secondo cui l'acqua disponibile in Sicilia ed un buon prezzo ammonterebbe ad oltre 3 miliardi di metri cubi di fronte ad un fabbisogno di 2 miliardi e mezzo di metri cubi.

«Eppure — ha affermato nella relazione il compagno Salvatore Bonura, della segreteria della federazione — l'acqua di fatto non c'è ed in alcune zone manca addirittura anche per bere: risultato tutto ciò dell'assenza di un disegno complessivo della Regione siciliana». Risultato di questo mancato disegno della Regione è anche lo squilibrio esistente tra «polpa» ed «osso»: zone ricche e zone povere dell'agricoltura siciliana. «Per questo — ha affermato Bonura — l'asse portante del riequilibrio tra zone interne e zone ad agricoltura intensiva è l'uso dell'acqua che deve essere generalizzato per abbattere le diversità esistenti tra colture diverse. «Una tale esigenza passa però necessariamente attraverso «modificazioni strutturali le quali toccano interessi, disturbano antichi privilegi ed intaccano profitti e rendite».

Sono stati proprio questi interessi a causare in parte l'arretratezza dell'agricoltura siciliana colpendo spesso gravemente (ed in maniera diversa) per l'altezzoso delle acque: dalle 30-40 mila lire per ettaro alle 250-300 mila lire. Se il discorso sull'alto prezzo dell'acqua è già grave per quanto riguarda aziende ed acquedotti privati, ancor più grave diventa quando si parla di consorzi pubblici. Giustificazioni per essi non possono esistere trovandosi proprio nella maniera di gestire dei loro amministratori nel disordine e nella disorganizzazione delle loro strutture le cause prime dell'alto prezzo.

«I tempi — ha affermato Bonura — son però adesso maturi per cambiare il tipo di gestione dei consorzi di bonifica, senza bisogno di attendere la riforma amministrativa della Regione e di imporre la fine delle gestioni commissariali». Per quanto riguarda le acque gestite e vendute da privati Bonura ha avanzato la proposta che «su richiesta degli utenti vengano investiti della questione i comitati provinciali della agricoltura i quali dovrebbero esprimere il loro parere sui costi e sulle modalità distributive delle acque irrigue».

«E' chiaro però — ha affermato nelle conclusioni il compagno Luigi Conte, vicoresponsabile della commissione agraria nazionale — che sia che si tratti di scelte a breve, a medio e a lungo termine a monte deve esserci una volontà politica precisa che guardi al futuro dell'agricoltura».

Conclusa la prima conferenza regionale dell'ARCI siciliana

Non basta più creare un servizio culturale alternativo

Ora si tratta di sviluppare ampi movimenti di massa capaci di trasformare le strutture e le istituzioni
La situazione desolante dei beni culturali conservati nei musei — Le conclusioni di Carlo Pagliarini

Dalla nostra redazione

PALERMO — Anche per l'ARCI siciliana è venuto il momento di un salto di qualità da una concezione ancora ristretta del proprio ruolo, in quanto produttore di un «servizio» culturale «alternativo», alla creazione di movimenti di massa capaci di trasformare le strutture e le istituzioni culturali. E' questo il senso di due giornate di intenso dibattito alla prima conferenza regionale organizzazione della associazione, conclusa domenica pomeriggio da un intervento di Carlo Pagliarini della segreteria nazionale.

Alla discussione, che si è svolta sulla traccia di una relazione del compagno Giacomo Baragli, presidente regionale dell'ARCI, hanno partecipato 24 delegati di tutte le province e per le forze politiche i compagni Giacinto Lentini del PSI e Michele Figurelli della segreteria regionale comunista. Figurelli in particolare ha posto l'accento sulla necessità di una valutazione critica ed autocritica del ruolo finora svolto dall'ARCI e del rapporto tra essa ed il resto del movimento democratico: dalla gestione di una «sacca» di servizi culturali in un'area limitata, autodefinita» «alternativa» (che pure ha svolto una sua funzione dinamica e di proposta in passato) alla necessità attuale di un intervento organico dell'associazione in rapporto con le strutture culturali esistenti e con le istituzioni, in un modo che si pone in maniera sempre più ravvicinata per i passi avanti fatti nei rapporti di forza nel paese.

Al dibattito ha partecipato, offrendo con il suo intervento un'interessante fotografia statistica dello stato, davvero desolante, dei beni culturali conservati nei musei siciliani, il sovraintendente ai monumenti della Sicilia Occidentale, Vincenzo Scuderi.

Pagliarini nelle conclusioni ha rilevato l'importanza di un apporto autonomo dell'ARCI alla battaglia per costruire un nuovo tessuto democratico nel mezzogiorno e per accorciare la forbice del ritardo storico tra sud e resto d'Italia. Tale apporto muove in primo luogo dalla affermazione da parte dell'associazione del ruolo imprescindibile e troppo spesso trascurato dei momenti di autogestione culturale.

In tale visione l'ARCI può proporsi adesso non come gestore di una area limitata di cultura di serie B, ma come portavoce di un tessuto di collegamenti e di rapporti di massa più ampio per una nuova organizzazione complessiva della cultura, per rispondere anche su questo piano alla crisi, nell'ambito della strategia complessiva del movimento operaio.

Tale svolta comporta perciò una battaglia contro i pericoli di «spontaneismo permanente», derivanti dall'illusione di recepire i soli bisogni primari che emergono dalla società. In questo senso la proposta dell'ARCI si muove dalla necessità di un uso razionale e complessivo delle risorse esistenti e da un rapporto più efficace con le realtà di animazione culturale nuove, presenti nell'isola.

ABRUZZO - Incontro ieri con Di Giovanni

Cominciate le consultazioni sulla legge dei comprensori

Nostro servizio

L'AQUILA — Il programma di consultazioni predisposto dalla Regione in merito al disegno di legge per l'attuazione dei comprensori in Abruzzo, ha avuto inizio con un qualificato incontro a carattere regionale cui, sotto la presidenza di Arnaldo Di Giovanni, presidente del Consiglio regionale, hanno partecipato parlamentari, rappresentanze democratiche che hanno funzioni regionali, presidenti e capigruppo delle amministrazioni provinciali, sindaci e capigruppo dei comuni capoluoghi di provincia, presidenti e vice presidenti delle comunità montane, rettori delle università abruzzesi e presidi di facoltà delle stesse.

In assenza del professor Mattucci, presidente della seconda commissione, perché indisposto, ha tenuto la relazione introduttiva il compagno Franco Cicerone, vice presidente della stessa commissione. Cicerone ha ricordato il lungo iter della proposta legislativa sottoposta all'attenzione delle rappresentanze democratiche abruzzesi rilevando innanzitutto che — per l'importanza e la delicatezza del problema — si tratta di una «proposta aperta» a cui, sulla base del confronto e del dibattito, è possibile apportare correzioni e integrazioni migliorative.

Sia nella introduzione, sia nel dibattito, si è fatto spesso riferimento a quella parte dell'accordo politico-programmatico che impegna le forze regionaliste a licenziare la legge istitutiva dei comprensori entro il 31 luglio 1977. Il programma delle consultazioni — iniziato venerdì scorso e che anche oggi prevede i due importanti incontri di Lanciano e Vasto — si concluderà l'11 luglio. Intervenendo nel dibattito il presidente della giunta, Ricciuti, ha detto che si tratterà poi di tener conto delle valutazioni e dei suggerimenti per adeguare la legge alle esigenze precisate negli incontri per cui, «se vi sarà qualche settimana di slittamento», sarà solo per avere un provvedimento che tenga maggiormente conto della volontà delle rappresentanze democratiche operanti nella Regione.

r. l.

Errata corrige

PALERMO — Sette errori tipografici hanno reso incomprensibile e in certi casi stravolto il servizio sull'abusivismo edilizio di Gela pubblicato nella edizione di domenica 26 giugno. Due esempi per tutti: al ventesimo rigo della prima colonna il caos urbanistico in cui versa la città è stato incredibilmente definito «amato», quando invece nell'articolo veniva descritto come «una amara realtà». Nell'ultima colonna è spuntata poi una strana ed inedita sigla «VPE». Deve leggersi invece: «Rendita fondiaria». Ce ne scusiamo con i lettori.

CITTA' DI RIONERO
Provincia di Potenza

IL SINDACO

Visto la legge 2 febbraio 1973, n. 14

rende noto

che l'Amministrazione Comunale procederà, mediante licitazione privata da esperirsi con il metodo di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2 febbraio 1973 n. 14, all'appalto dei lavori per la «costruzione di una scuola media - primo stralcio» dell'importo a base d'asta di lire 381.200.000.

Le imprese interessate, regolarmente iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori per la competente categoria dei lavori, possono far richiesta di partecipazione, non vincolante per l'Amministrazione, entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Rionero in Vulture, 18-6-1977

IL SINDACO
(on. prof. G. Calice)